

Fantasie che coprono realtà: la fame quotidiana nel *Dialogo facetissimo* di Ruzante

Nora Sforza

(Facultad de Filosofía y Letras – Universidad de Buenos Aires)

Argentina

norsfo@pccp.com.ar

Riassunto

Composto intorno al 1528, il Dialogo facetissimo di Angelo Beolco, in arte Ruzante (Padova, 1502? – ivi, 1542) riprende ancora una volta il tema della fame cui erano allora fatalmente condannati molti dei contadini che abitavano il contado padovano. Se la fame costituiva uno dei volti più tragici della “solarità” rinascimentale, questo testo ruzanteo ci si presenta come una sorte di manuale di sopravvivenza, raggiunta soltanto nel piano della fantasia. In parole di Tzvetan Todorov (2006: 24) “in un mondo che è quello nostro, quello che conosciamo, senza diavoli, silfidi né vampiri, si produce un avvenimento che non può spiegarsi per mezzo delle leggi di quell’universo familiare”, e sarà proprio a partire da questi avvenimenti fantastici che tanti individui assillati dalla fame e la miseria più spaventose riusciranno, se non a vivere, almeno a sopravvivere.

L’obiettivo del nostro lavoro sarà quello di descrivere il modo in cui Ruzante include aspetti fantastici nella sua narrazione con cui consentire ai suoi protagonisti di evadere dalla realtà quotidiana.

Parole chiave: Ruzante - Rinascimento - commedia - fantasia – fame

ABSTRACT

Written around 1528, the Dialogo Facetissimo by Angelo Beolco, in art “ruzante” (Padua, 1502-1542), uses again the theme of the hunger to which many paduan peasants were condemned. If hunger constituted one of the most tragic way back to the Renaissance’s “solitarità”, this text from ruzante presents itself as a kind of survival manual which can only be understood in the fantasy thinking. In Todorov’s words (2006: 24): “in a world which is ours, which we know, without devils, sylphs or vampires, an event which cannot be explained through this familiar universe’s laws occurs”, and it will be through those fantasy events that so many individuals tormented by the most horrendous hunger and misery will manage to, if not living, at least, surviving.

The purpose of this work will be to discover the way in which Ruzante includes aspects of the fantasy in its narration, through which his protagonists will be able to avoid everyday reality.

Keywords: *Ruzante – Renaissance – Comedy – Fantasy – Hunger*

“Goda ognuno e stia iocundo,
ch’altro qua non si guadagna,
sento dir che a l’altro mondo
non si beve, non si magna...”

Faustino Perisauli da Tredozio (Tredozio, 1450
– Rimini, 1523), *Barzelletta della malinconia*

“Io non credo più al nero ch’ a l’azzurro,
ma nel cappone, o lessso o vuogli arrosto...
E credo nella torta e nel tortello;
l’uno è la madre e l’altro è il suo figliuolo;
e ‘l vero paternostro è il fegatello...”

Luigi Pulci (Firenze, 1432 – Padova, 1484), *Il
Morgante*, XVIII, 115 e 116

Nel contesto delle solari bellezze rinascimentali, buona parte della popolazione europea vissuta negli albori della Modernità classica, dovette patire quotidianamente le conseguenze della guerra, della fame e della peste. In effetti, una delle rogazioni più ricordate lungo i secoli era, appunto “a peste, fame et bello, libera nos, Domine”. Con queste preghiere che avevano delle origini antichissime e che resteranno presenti nell’immaginario dei popoli europei per lunghi secoli, si cercava di difendere la vita degli uomini dalla collera divina e di propiziare dei buoni raccolti che fossero capaci di impedire la fame e le sue catastrofiche conseguenze.

Orbene, poteva la fantasia, ieri come oggi, scongiurare in qualche modo l’angoscia che provocano la mancanza di cibo, l’incapacità di capire i disegni della natura o della divinità, l’intangibile “presenza” di esseri fantasmagorici che popolavano le campagne europee nei secoli passati? Lunghissimo sarebbe l’elenco dei “modi” in cui i loro abitanti descrivevano le loro sciagure e le loro maniere di scongiurarli. Se sin dalla fine del Medioevo, “la Chiesa raddoppiò gli sforzi per recuperare il fermo controllo

sia del culto ai santi sia quello delle loro manifestazioni collaterali: reliquie, santuari, pellegrinaggi, apparizioni, miracoli” (Campagne, 2002, p. 444), in un progressivo sforzo per “disciplinare” l’intera società, alla Chiesa sicuramente sarà invece risultato molto più difficile penetrare nei meandri delle fantasie, individuali e collettive che fossero; in questo senso, non meraviglia affatto che buona parte della tradizione proverbiale dell’Europa moderna abbia a che fare con il campo semantico del cibo che tante volte era scarso o addirittura mancava per completo, ed era visto come un oggetto prezioso, a un tempo profondamente ambito e perennemente lontano...

Ma non soltanto l’inesauribile repertorio folkloristico bevette nelle acque di una fantasia legata al paio di opposizione “fame/cibo”, di cui la Repubblica di Bengodi o il Paese di Cuccagna sono soltanto alcuni degli esempi più noti. Anche la letteratura, in un senso più ampio, ci descrive una e mille volte le fantasie che la presenza o assenza di cibo, le sue caratteristiche e le strategie messe in atto per trovarlo, nascevano nelle menti febbrili di chi intuiva che “c’erano alimenti per i contadini e alimenti per i signori” e capiva che coloro che uscivano da questa regola “sovvertivano l’ordine sociale” (Montanari, 1993, p. 89). Fra gli innumerevoli esempi che potremmo citare in questa sede, ci basti ricordare un testo straordinario degli inizi della drammaturgia moderna: il *Dialogo facetissimo et ridicolosissimo*, conosciuto anche sotto il titolo di *Menego*, del drammaturgo padovano Angelo Beolco, in arte Ruzante. Come accadde sempre con le opere di Beolco, pure questo dialogo -“vero banco di prova del dialogo successivo” (Canova, 2003, p. 65) (e cioè il *Parlamento di Ruzante che iera vegnù da campo*) fu prima rappresentato e, soltanto molti anni dopo, pubblicato a Venezia, per i tipi di Stephano di Alessi, nel 1554. Secondo si può osservare nel fregio di quella prima stampa, la prima rappresentazione si sarebbe prodotta nel gennaio del 1528 “anno della

carestia”¹ a Fosson di Loreo, nel Basso Polesine², dove Alvise Cornaro, amico e protettore di Ruzante aveva un possedimento rurale, dove di solito andava a caccia accompagnato dalla “allegra brigata” cui faceva parte lo stesso Ruzante, suo *commissus et nuncius*, e dove lo stesso Ruzzante e la sua compagnia di comici di solito recitavano diversi testi “appropriati” ad ogni circostanza. In effetti, le cacce erano per il Cornaro non soltanto un divertimento, ma pure una sorte di strategia che gli consentiva di svolgere la sua politica di relazione con i più potenti, con i suoi pari e persino con coloro che lavoravano le sue vaste terre in qualità di affittuari. Tanta era l’importanza che il nobile padovano dava a queste attività (la caccia e le rappresentazioni teatrali) che è probabile che anche lui ne abbia preso parte più di una volta e, nel caso specifico del dialogo che analizzeremo, recitando forse il ruolo del sacerdote di Diana.

Ma, perché questo *Dialogo* -ancora una volta provocatoriamente scritto da Ruzante in *pavan* e non in *lingua* come ormai era richiesto dalla trionfante posizione bembesca- acquisisce ai nostri occhi una tale importanza? Innanzitutto occorrerà ricordare che “la dizione di ‘dialogo’ con l’aggiunta dei due superlativi ‘facetissimo e ridicolosissimo’ sembra non tanto un titolo d’autore, quanto il prodotto di una pubblicità

¹ DIALOGO / FACETISSIMO ET / RIDICVLOSISSIMO DI / RVZZANTE. / Recitato à fosson alla caccia, / l’anno della carestia. /1528. / [fregio] / Con gratia & Priuilegio. / IN VINEGIA, appresso Stephano di Alessi, / alla Libreria del Caualletto, Al Fontego de i / Todeschi, in Calle della Bissa. / 1554. // In Paccagnella, Ivano, *Catalogo ruzzantiano. Filologia Veneta V*. Padova, Esedra, 2000, p. 113.

² Il noto cronista Marin Senuto nei suoi *Diarii*, scriveva allora, in data del 18 gennaio 1529 “in questa matina vidi una cosa notanda, che per piazza di San Marco atorno et per corte di palazzo fo portato da fachini una cazason fatta a Fosson per Alvise Cornero, sta a Padova, videlicet 10 caprioli, 2 porchi cinghiari et do cervi grandi, che fo bel veder. Et tutto lui mandò a donar al reverendissimo Cardinal Pixani, per haver il vescovado di Padoa et lui li governa l’intrade”. In Sanudo, Martino il Giovane, *Diarii*. A cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, M. Allegri. Venezia, Tipografica del commercio, 1879-190, LII, 495-96.

editoriale³, conforme al gusto del tempo, sebbene essa non corrisponda al contenuto del testo, il quale di ‘facetissimo e ridicolosissimo’ ha in verità ben poco” (Zorzi, 1967, p. 1435). In effetti, aggiunto al problema della guerra che assillò l’intera regione veneta fra il 1526 ed il 1529 e alla peste del 1527, l’inverno del 1528 è stato registrato come uno dei più terribili dell’epoca, dovuto a una carestia che non risparmiò tantissimi morti assaliti dalla fame, ed è questo il motivo per cui il testo àncora nella malinconia e nella mestizia, anziché nella solare comicità propria di molti altri testi ruzantiani. Si tratta di un atto unico, diviso in nove scene di diversa lunghezza, in cui il protagonista Menego (interpretato dallo stesso Beolco), dopo aver esposto le sue recriminazioni per il fatto che un amico gli ha portato via la donna, immagina di uccidersi mordendo le proprie carni, in modo da morire almeno sazio. “La situazione era talmente terribile che non poteva sussistere un ampio margine all’interno del quale permettersi ironie sul villano” (Canova, 2003, pp. 62-63), come era accaduto tante volte in parecchi testi che esaltavano la cosiddetta “satira contro il villano”.

Il testo va portando lo spettatore/lettore a sentirsi coinvolto nella cruda realtà quotidiana dei villani. Fermo restando che Ruzante pensò a questo testo come un testo di radice comica, l’unica vera comicità del dialogo è resa manifesta da un linguaggio marcatamente realistico, privo di ogni retorica, con cui Menego e Duofo spiegano la loro situazione

Menego [solo, contando sulle dita] Zenaro, fevraro, marzo, avrile, mazo, e an mezo zugno al fromento. [Sospira] Poh, a’ no gh’a’ riverón mé! Cancaro, mo l’è el longo ano, questo. A’ sè che ‘l pan muza da nu, mi: mo sí, pí che no fè mé le céleghe dal falcheto.

³ Abbiamo parlato delle questioni commerciali dei titoli in altre sedi. Vidi Sforza, Nora, *Teatro y poder político en el Renacimiento italiano (1480-1542). Entre la corte y la república*. Buenos Aires, Letranómada, 2008.

[...] Mo saí zò che a' m'he pensó, compare? Che chi se astropasse la busa de soto, con s'aesse magnò, el magnare no porae insir fuora, e le buele starae pine, e sí no vegnerai pí tanta fame (Ruzante, 1967, p. 695)⁴.

Anche se a momenti appaiono gli insegnamenti di Alvise Cornaro sul bisogno di portare avanti una vita temperata e sobria (lezione, questa, che il Cornaro tenterà di applicare persino fra i suoi amici più intimi, tale lo stesso Ruzante)⁵, i campi semantici della fame e della carestia sono quelli che si trovano in larga maggioranza lungo tutto il testo, essendo appunto queste due situazioni quotidiane quelle che rompono il precario equilibrio della vita contadina e che portano gli abitanti del contado a perdere persino l'energia vitale dell'amore

A' ve dirè la veritè, mi: a' giera squase tolto zó, mi, per ste carestie, intendú, compare? Menar femene a ca' con sta valúa de pan, l'è el cancaro: l'omo che magna puoco no pò... intendú con a' dighe, compare? E ele ha bona boca, che le no vò noele (Ruzante, 1967, p. 697)⁶.

Come in altri testi ruzantiani (e in modo particolare i due altri suoi dialoghi, e cioè il *Parlamento di Ruzante che iera vegnú da campo* e il *Bilora*), quindi, la tensione fra i potenti e i poveretti si fa presente proprio quando la donna del contadino Menego, Gnuà, è portata via da Nale. Ed è proprio qui, quando la fantasia liberatrice del contadino si mette in moto e cerca di capovolgere mentalmente la situazione di sopruso che ha appena vissuto. Tra fantasia, sogno e giustificazione, Menego tenta di autoconvincersi e di convincere il suo compare Duofo che, se non è riuscito ad evitare

⁴ Menego [solo, contando sulle dita]: Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, e anche mezzo giugno al frumento. [Sospira] Oh, non ci arriveremo mai! Canchero, ma è un anno ben lungo, questo. Io so che il pane scappa da noi, ma sí, più che le passere dal falco. [...] Ma sapete che cosa ho pensato, compare? Che se, una volta mangiato, si tappasse il buco di sotto, il mangiare non potrebbe uscir fuora e le budella resterebbero piene, e così non verrebbe più tanta fame.”

⁵ Si ricordino i suoi scritti intorno alla questione della vita sobria, in cui cercava di convincere i suoi congiunti riguardo la possibilità di arrivare alla vecchiaia in buona salute vivendo una vita priva di eccessi.

⁶ “Vi dirò la verità, io: ero quasi a terra, per via di queste carestie, intendete, compare? Portarsi a casa delle donne con questa scarsità di pane, è il canchero: l'uomo che mangia poco non può... intendete quel che voglio dire, compare? E quelle hanno buona bocca e non vogliono storie.”

che Nale porti via la sua Gnuà, è perché in realtà è stato attaccato non da uno solo, ma da cento

Menego “Doh, desgraziò mi, çento contra uno, an? On’ è la descrizion, an? I m’ha tuto forò e deçipò. El n’è tanti busi int’un crivelo da mégio, con i m’ha fato in la me vita. [...] A fuzi vu, e sí a’ me laghè mi solo soletto contra tanti. On’ aiù la consinzia? Assèu almanco destramezò.

Duoze [stupito] Con contra tanti? El no giera se lomé elo solo, e mi po a’ no aèa arme. Mo no ve díssigio: ‘compare, laghème andar per arme’? E po, con l’ha bisognò, a’ no ai po gnan metú man a la storta, contra a un solo (Ruzante, 1967, pp. 699-701)⁷.

In parole di Tzevan Todorov (1968, p. 24) “in un mondo che è quello nostro, quello che conosciamo, senza diavoli, silfidi né vampiri, si produce un avvenimento che non può spiegarsi per mezzo delle leggi di quell’universo familiare”; eppure, saranno appunto questi avvenimenti veri, resi fantastici dai propri protagonisti, gli unici che permetteranno la sopravvivenza di tanti individui assillati dalla fame, la miseria e i soprusi più spaventosi.

A questo punto, il dialogo prende una via ancora più fantastica, legata alla presenza del Sacerdote della dea Diana, presentato a Menego da Duoze come un “nigromante” capace di fare qualunque miracolo

N’abiè paura, compare, pota de mi, che in sti buschi el ghe sta un Ragomante, uno a muò omo salbego, che fa tanti miracoli che ‘l ghe perderae quigi de Santa Nefissa da Cornolara e an de quella da i zugolari. [...] Mo bem, sto sant’omo

⁷ Menego: “Ah, me disgraziato, cento contro uno, vero? Dov’è la discrezione? Mi hanno tutto forato e disfatto. Non ci sono tanti buchi in un crivello da miglio, quanti me ne hanno fatti nella schiena. [...] Fuggiste, voi, e mi lasciate solo soletto contro tanti. Dove avete la coscienza? Vi foste almeno messo di mezzo.

[...]

Duoze [stupito]: Come contro tanti? Non c’era che lui solo, e poi io non avevo armi. Non ve lo dissi io: ‘Compare, lasciatemi andare a prender delle armi’? E voi non voleste e diceste che avevate armi per me e per cento? E poi, quando ha bisognato, non avete neanche messo mano alla storta, contro uno solo.”

Ragomante sta invelò per so lome de quela Dia che ha cossí lome Diana. Mo ben, el fa cosse stupente, el ve guarirà de fato, vi (Ruzante 1967, pp. 702-705)⁸.

Ma Menego, ormai senza la sua Gnuia e vedendo (o magari fantasticando?) le sue ferite, si impaurisce ancora di più, pensando che, storpio come ora è, non potrà più lavorare (pur se confessa di esser sempre stato un poltrone) e questo lo porterà ad una morte sicura, per mancanza di alimento.⁹ La sua disperazione lo fa immaginare che potrebbe saziarsi mangiando sé stesso

Poh, lè fata, a' me vuò amazare. Mo con che me amazerègie, che a'n'he gnan la storta? Deh, compare, cancaro ve magne, mo a' si' pure la mia deroína. Adesso che la storta me bisognava, a' l'ai portà via. Doh, cancaro me magne mi, che a' ve l'he dà! Mo int'agno muò a' me amazerè senza. E si sra'an miegio, ché a' me magnerè da mia posta, e cossí a' morirè pur passú, a despeto de la calestia. (Ruzante, pp. 1967, 709)¹⁰.

Che il personaggio del Sacerdote della dea Diana (dea non soltanto della caccia, ma secondo una antica tradizione italiana anche dei poveri, degli oppressi e dei perseguitati) sia stato probabilmente interpretato dallo stesso Cornaro, come abbiamo

⁸ “Non abbiate timore, compare, potta di me! che in questi boschi ci sta un negromante, una specie di uomo selvatico, che fa tanti miracoli che ci perderebbero quelli di Santa Nefissa da Cornolara e anche quelli della santa dei sonatori. [...] Questo sant'uomo negromante sta appunto lí in nome di quella Dea che ha cosí nome Diana. Ebbene, fa cose stupende, vi guarirà subito, vedete.”

⁹ Ruzante fa qui comunque un'interessante riflessione a proposito del fatto che una possibilità di salvezza si sarebbe trovata, invece, proprio nel fatto di restare storpio e dover chiedere l'elemosina. Ai tempi di Ruzante, il problema della mendicizia era una delle questioni più fortemente dibattute, sia dalle autorità religiose che da quelle civili. In questo senso, *vedi* fra altri, GEREMEK, Bronislaw, *La piedad y la horca. Historia de la miseria y de la caridad en Europa*. Madrid, Alianza Editorial, 1989 e WOOLF, Stuart, *Los pobres en la Europa Moderna*. Barcelona, Crítica, 1989.

¹⁰ “Poh, è fatta, mi voglio ammazzare. Ma con che cosa mi ammazzerò io, che non ho nemmeno la spada? Eh, compare, che il cancherò vi mangi, siete proprio la mia rovina. Adesso che mi occorreva la spada, l'avete portata via. Che il cancherò mangi me, che ve l'ho data! Ma in ogni modo mi ammazzerò senza. E sarà anche meglio, perché mi mangerò da me stesso, e cosí morirò ben pasciuto, a dispetto della carestia.”

avuto opportunità di riferire sopra, ci colloca forse davanti ad un'idealizzazione, voluta dal suo amico, nunzio e familiare, Ruzante. In effetti, Alvise si era sempre dimostrato grande conoscitore delle cose della campagna, e addirittura promotore di trasformazioni tecniche per rendere il suolo delle campagne più produttivo, pure se, a dir il vero, non era sempre stato troppo benevolo con gli affittuari delle sue terre che non riuscivano a pagare i canoni, si quali esigeva allora l'abbandono delle terre, e quindi, il pellegrinaggio nella miseria. Anche se il personaggio del sacerdote di Diana è sicuramente uno dei meno riusciti dell'intera produzione ruzantiana, nondimeno esso diventa il punto di unione fra la realtà e la fantasia: in effetti, curando Menego dalle sue ferite ed invocando l'anima di Zaccarotto, la storia scorre verso un finale dal sapore cuccagnesco, in cui l'antico compagno morto (che, a differenza degli altri personaggi parla *in lingua*, forse per far capire che il cielo dove ormai riposa non è lo spazio del *pavan*), vuole creare l'illusione di un Paradiso che prima o poi verrà raggiunto dai giusti

non è maraviglia se non mi conoscete nel parlare. Pure io sono il vostro Zaccarotto, ma son mutato di voce, di età e di ogn'altra cosa da quello che era: io sono ringiovenito, e tutto fatto di altra più bella forma. Non sono però mutato di esser cacciatore, ma come prima vo alla caccia, e da Diana io son tenuto in buon loco. Ma altri lochi, altre caccie, altri cani, altri cavalli e altre fiere di altre diverse sorte sono qui tra noi, che appresso di voi non se ritrovano, sí che queste de qui, e non quelle vostre, si posson dir cazze (Ruzante, 1967, p. 713).

La fantasia dell'aldilà si mescola ai consueti consigli del committente Cornaro, per cui non uno, ma addirittura due sono i Paradisi descritti dall'Alvarotto, all'interno dei quali, spiccano sempre i "buoni compagni", tante volte cantati da Ruzante, e si descrive un mondo di perenni abbondanze, opposto a quello in cui ci si vive oggi, scarso di cibo, d'amore e di diletto, ma pieno di pestilenze e guerre:

El se ritrova dui Paradisi: uno per li buoni compagni, i quali al vostro mondo non han fatto se non cose buone e oneste, che si hanno guardati dal troppo mangiare e troppo delicato e cosí dal disordinato bere, e similmente hanno usato onestamente con le sue donne, e non hanno tolta la robba de alcuno, ma sono stati buoni governatori e dispensatori de la sua, e di natura amorevoli, che si hanno dilettrati de onesti solazzi e piacevoli. Questi tali in questo nostro mondo mangiano e bevono e fano tutto quello che piú a lor diletta.

Vi sono poi alcuni altri uomini, che al vostro mondo non hanno fatto se non cosa buona, e si hanno preso diletto de dire orazioni, de digiuni, de astinenzie e di solitudine e cose simile, e questi sono quelli che tra noi non mangiano e non bevono, e si contentano ancora de qui a stare in digiuni e astenzie, e non gustano cibo alcuno, ma stanno sempre a contemplare Iddio, e di quello hanno tutto il suo solazzo. [...] Qui suso non si semena e non si raccoglie cosa nissuna, ma di tutto quello che l'omo ha desiderio e appetito, li viene apresentato inanzi; e non si vede da cui, né si sa de donde venga (Ruzante, 1967, pp. 715-717).

Zaccarotto scompare. Le ambascie quotidiane sono state lasciate da parte per un istante per mezzo di una fantasia in grado di scongiurare la drammatica realtà presente. Resta comunque la figura del Sacerdote di Diana (e cioè del proprio protettore Cornaro, che pure parla “in lingua” come Zaccarotto) che, “con un breve incantesimo” riesce a far sì che Menego torni ad avere la sua Gnuia “sana e salva de tuti i suò limbri, e pí slargà in lo to amore che la n'iera inanzo che la vegnesse via (Ruzante, 1967, p. 719)¹¹ mentre esorta tutti

a star di buona voglia e non avere per l'avenire alcuna tema de la carestia, perché con lo agiuto della Dea Diana, la quale non abbandona quelli che la serveno fidelmente, come fate voi, io vi provvederò di vettovaglia e di ciò che vi fa mestieri (Ruzante, 1967, p. 721).

Riferimenti bibliografici

- Aninimo. (2006). *Favola di Cucagna*. Traduzione integrale del *fabliau* piccardo del secolo XIII e Introduzione di Nora Hebe Sforza. In *Revista elhilodeariadna*. Buenos Aires: Centro de Estudios Ariadna – Malba Literatura, nº 1.
- Beolco, A. (1967). *Teatro*. Torino: Einaudi editore,.
- Sanudo, M. *Diarii*. Compilati da R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, M. Allegri. Venezia: Tipografica del commercio.

¹¹ “sana e salva in ogni suo membro, e ancor piú aperta al tuo amore di quanto non era prima di venir via...”

- Campagne, F. (2002). *Homo Catholicus. Homo Superstitiosus. El discurso antisupersticioso en la España de los siglos XV a XVIII*. Buenos Aires: Miño & Dávila.
- Canova, M. (2003). “E ‘l riso e ‘l pianto et la paura et l’ira.” *L’opera di Angelo Beolco tra poetica e psicoanalisi*. Roma: Franco Cesati Editore.
- Cocchiara, G. (1981). *Il mondo alla rovescia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1980). *Il Paese di Cuccagna e altri studi di folklore*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Geremek, B. (1989). *La piedad y la horca. Historia de la miseria y de la caridad en Europa* [Traducido al español de Litosc i Szubienica]. Madrid: Alianza Editorial.
- Merlini, D. (2006). *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*. Reggello (Firenze): FirenzeLibri. Reimpresione anastatica dell’edizione di Ermanno Loescher (Torino: 1894).
- Montanari, M. (1993). *El hambre y la abundancia. Historia y cultura de la alimentación en Europa*. Barcelona: Crítica.
- Sforza, Nora (2008). *Teatro y poder en el Renacimiento italiano (1480-1542). Entre la corte y la república*. Buenos Aires: Letranómada.
- Woolf, Stuart, *Los pobres en la Europa Moderna*. Barcelona, Crítica, 1989.